

BIBLIOTECA PER RAGAZZI



Guido Gozzano

**LA DANZA DEGLI
GNOMI
ED ALTRE FIABE**



EXPERIENCES

Experiences

EXPERIENCES

Guido Gozzano
LA DANZA DEGLI GNOMI
ED ALTRE FIABE

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2014 Experiences S.r.l.
Messina www.experiences.it
experiences@experiences.it

Copertina ed editing a cura
di Daniele Bertolami
Scansione del testo a cura di Liberliber.it
Foto di copertina da Wikimedia Commons

EXPERIENCES

Guido Gozzano

**La danza degli gnomi
e altre fiabe**

EXPERIENCES

EXPERIENCES

SOMMARIO

PIUMADORO E PIOMBOFINO.....	7
IL RE PORCARO.....	14
IL REUCCIO GAMBERINO.....	21
LA DANZA DEGLI GNOMI.....	27
I TRE TALISMANI.....	32
LA FIACCOLA DEI DESIDERI.....	40
LA LEPRE D'ARGENTO.....	47
NONSÒ.....	51
LA LEGGENDA DEI SEI COMPAGNI.....	55
LA CAMICIA DELLA TRISAVOLA.....	60
LA CAVALLINA DEL NEGROMANTE.....	64
NEVINA E FIORDAPRILE.....	69

EXPERIENCES

PIUMADORO E PIOMBOFINO

Piumadoro era orfana e viveva col nonno nella capanna del bosco. Il nonno era carbonaio ed essa lo aiutava nel raccattar fascine e nel far carbone. La bimba cresceva buona, amata dalle amiche e dalle vecchiette degli altri casolari, e bella, bella come una regina.

Un giorno di primavera vide sui garofani della sua finestra una farfalla candida e la chiuse tra le dita.

- Lasciami andare, per pietà!...

Piumadoro la lasciò andare.

- Grazie, bella bambina; come ti chiami?

- Piumadoro.

- Io mi chiamo Pieride del Biancospino. Vado a disporre i miei bruchi in terra lontana. Un giorno forse ti ricompenserò.

E la farfalla volò via.

Un altro giorno Piumadoro ghermì, a mezzo il sentiero, un bel soffione niveo trasportato dal vento, e già stava lacerandone la seta leggera.

- Lasciami andare, per pietà!...

Piumadoro lo lasciò andare.

- Grazie, bella bambina. Come ti chiami?

- Piumadoro.

- Grazie, Piumadoro. Io mi chiamo Achenio del Cardo. Vado a deporre i miei semi in terra lontana. Un giorno forse ti ricompenserò.

E il soffione volò via.

Un altro giorno Piumadoro ghermì nel cuore d'una rosa uno scarabeo di smeraldo.

- Lasciami andare, per pietà!

Piumadoro lo lasciò andare.

- Grazie, bella bambina. Come ti chiami?

- Piumadoro.

- Grazie, Piumadoro. Io mi chiamo Cetonia Dorata. Cerco le rose di terra lontana. Un giorno forse ti ricompenserò.

E la cetonia volò via.

II

Sui quattordici anni avvenne a Piumadoro una cosa strana. Perdeva di peso.

Restava pur sempre la bella bimba bionda e fiorente, ma s'alleggeriva ogni giorno di più.

Sulle prime non se ne dette pensiero. La divertiva, anzi, l'abbandonarsi dai rami degli alberi altissimi e scender giù, lenta, lenta, lenta, come un foglio di carta. E cantava:

*Non altre adoro - che Piumadoro...
Oh! Piumadoro,
bella bambina - sarai Regina.*

Ma col tempo divenne così leggera che il nonno dovette appenderle alla gonna quattro pietre perché il vento non se la portasse via. Poi nemmeno le pietre bastarono più e il nonno dovette rinchiuderla in casa.

- Piumadoro, povera bimba mia, qui si tratta di un malefizio!

E il vecchio sospirava. E Piumadoro s'annoiava, così rinchiusa.

- Soffiami, nonno!

E il vecchio, per divertirla, la soffiava in alto per la stanza. Piumadoro saliva e scendeva, lenta come una piuma.

*Non altre adoro - che Piumadoro...
Oh! Piumadoro,
bella bambina - sarai Regina.*

- Soffiami, nonno!

E il vecchio soffiava forte e Piumadoro saliva leggera fino alle travi del soffitto.

*Oh! Piumadoro,
bella bambina - sarai Regina.*

- Piumadoro, che cosa canti?

- Non son io. È una voce che canta in me.

Piumadoro sentiva, infatti, ripetere le parole da una voce dolce e

lontanissima.

E il vecchio soffiava e sospirava:

- Piumadoro, povera bimba mia, qui si tratta di un malefizio!...

III

Un mattino Piumadoro si svegliò più leggera e più annoiata del consueto.

Ma il vecchietto non rispondeva.

- Soffiami, nonno!

Piumadoro s'avvicinò al letto del nonno. Il nonno era morto.

Piumadoro pianse.

Pianse tre giorni e tre notti. All'alba del quarto giorno volle chiamar gente. Ma socchiuse appena l'uscio di casa che il vento se la ghermì, se la portò in alto, in alto, come una bolla di sapone...

Piumadoro gettò un grido e chiuse gli occhi.

Osò riaprirli a poco a poco, e guardare in giù, attraverso la sua gran capigliatura disciolta. Volava ad un'altezza vertiginosa.

Sotto di lei passavano le campagne verdi, i fiumi d'argento, le foreste cupe, le città, le torri, le abazie minuscole come giocattoli...

Piumadoro richiuse gli occhi per lo spavento, si avvolse, si adagiò nei suoi capelli immensi come nella coltre del suo letto e si lasciò trasportare.

- Piumadoro, coraggio!

Aprì gli occhi. Erano la farfalla, la cetonina ed il soffione.

- Il vento ci porta con te, Piumadoro. Ti seguiremo e ti aiuteremo nel tuo destino.

Piumadoro si sentì rinascere.

- Grazie, amici miei.

Non altre adoro - che Piumadoro...

Oh! Piumadoro,

bella bambina - sarai Regina.

- Chi è che mi canta all'orecchio, da tanto tempo?

- Lo saprai verso sera, Piumadoro, quando giungeremo dalla Fata dell'Adolescenza.

Piumadoro, la farfalla, la cetonina ed il soffione proseguirono il

IL RE PORCARO

Un Re aveva tre figliuole belle come il sole e ch'egli amava più degli occhi suoi.

Avvenne che il Re, rimasto vedovo, riprese moglie e cominciò per le tre fanciulle una ben triste esistenza. La matrigna era gelosa dell'affetto immenso che il Re portava alle figlie e le odiava in segreto. Con mille arti aveva cercato di farle cadere in disgrazia del padre, ma visto che le calunnie non servivano che a farle amare di più, deliberò di consigliarsi con una fattucchiera.

- Si può farle morire - rispose costei.

- Impossibile: il Re ammazzerebbe anche me.

- Si può deturparle per sempre.

- Impossibile: il Re m'ammazzerebbe

- Si può affatturarle in qualche modo...

- Vorrei una fatatura che le facesse odiare dal padre, per sempre.

La strega meditò a lungo, poi disse:

- L'avrete. Ma mi occorre che mi portiate un capello di ciascuna strappato con le vostre mani e tre setole porcine, strappate con le vostre mani...

La matrigna ritornò a palazzo e la mattina seguente entrò sorridendo nelle stanze delle tre principesse, mentre le cameriste ne pettinavano le chiome fluenti.

- Figliuole mie - disse con voce affettuosa - voglio insegnarvi un'acconciatura di mia invenzione...

E preso il pettine dalle mani delle donne, pettinò Doralice.

- Ah! mamma, che mi strappate i capelli!...

Pettinò Lionella.

- Ah! mamma, che mi strappate i capelli!...

Pettinò Chiaretta.

- Ah! mamma, che mi strappate i capelli!...

Salutò le figliastre e uscì con i tre capelli attorti nel dito indice...

Attraversò i giardini, i cortili, giunse alle fattorie, entrò nel porcile e con le sue dita inanellate strappò tre setole da tre scrofe grufolanti.

Poi ritornò dalla strega.

La strega pose in un lambicco i tre capelli dorati e le tre setole nere, vi unì il succo di certe erbe misteriose e ne distillò poche gocce verdastre che raccolse in una boccetta.

- Eccovi, Maestà. Le verserete nel bicchiere del Re, all'ora del pranzo. È la fatatura dello scambio; l'effetto sarà immediato.

La Regina si tolse dalla corona la pietra più bella, la regalò alla strega e se ne andò.

II

Alla mensa regale sedevano il Re, la Regina, le tre principesse, cinquecento dame e cinquecento cavalieri.

La Regina versò furtivamente nel calice del Re il filtro fatato e attese, ansiosa di vederne l'effetto. Aveva appena bevuto che il Re stralunò gli occhi, come preso da sdegno e da meraviglia, e si alzò accennando verso le figlie:

- Che beffa è questa? Chi ha messo tre scrofe al posto delle mie figliuole? Che beffa è questa? Via di qui! Via le bestie immonde!

E alzatosi furibondo cominciò a malmenare, a percuotere le figlie, a spingerle, a inseguirle attraverso le sale, i giardini, i cortili, fino al porcile dove le rinchiuse.

Dal porcile trasse, invece, le tre scrofe corpulente e prese ad abbracciarle, chiamandole coi nomi delle figlie; poi le condusse a palazzo, le fece salire a mensa, sui seggi delle tre principesse:

- Chiaretta, Doralice, Lionella, povere figlie mie, chi vi fece l'onta di chiudervi là dentro?

E le baciava amorosamente.

Tutta la Corte, seduta a mensa, rideva.

Il Re aggrottò le ciglia.

- Perché si ride?

Allora un cavaliere si alzò:

- Maestà, perdonate, ma quelle sono tre scrofe!

Il Re, furibondo, lo fece immediatamente tradurre in prigione, nei sotterranei delle torri.

E riprese a baciare le tre bestie che grugnivano.

La Corte rideva.

- Perché si ride?

Un secondo cavaliere si alzò:

- Maestà, perdonate; ma, in nome di Dio, quelle non sono le tre reginette, sono tre scrofe.

Il Re lo fece decapitare all'istante, per lesa maestà. E la Corte non rise più.

Le tre bestie furono vestite con abiti regali, adorne di gioielli, servite da cento cameriste. Il re le voleva vicine sempre, le accompagnava a passeggio, a mensa, a Corte, alle danze, ai ricevimenti. E ovunque le tre scrofe passavano, dame e cavalieri facevano ala, piegandosi fin in terra, inchinandole e ossequiandole come principesse del sangue.

Ma tutti soffocavano le risa, mormorando:

- Passa il Re ammattito, passa il Re Porcaro!...

III

Chiaretta, Lionella, Doralice passavano i loro giorni nel porcile, piangendo e invocando pietà. Il Re, che amava occuparsi in persona delle sue fattorie, passava talvolta con la Regina accanto al porcile; e le sue figlie si protendevano piangendo verso il padre che non le riconosceva.

- Padre! Padre caro, non ci ravvisate? siamo le vostre figliuole! Che colpa è la nostra? Che vendetta è la vostra? Liberateci, per pietà!...

Il Re le guardava distratto attraverso le sbarre del porcile e diceva alla Regina:

- È strano come queste tre bestie grugniscono pietosamente e protendono le zampe verso di me...

La Regina, inquieta, voleva liberarsi delle figliastre definitivamente.

- Osservate, Maestà, come son fresche e rosee: io consiglierei il gastaldo di farne salame...

- Dite bene - rispose il Re - oggi stesso darò ordine di farle sgozzare...

Le tre reginette caddero prive di sensi.

IV

Rinvennero al luccichìo di coltellacci enormi. Furono legate mani e piedi ad un bastone; ogni bastone, sorretto ai capi da due bifolchi, prese la via del macello.

Cammin facendo le tre sorelle supplicavano i loro aguzzini.

I TRE TALISMANI

*Quando i polli ebbero i denti
e la neve cadde nera
(bimbi state bene attenti)
c'era allora, c'era... c'era...*

... un vecchio contadino che aveva tre figliuoli. Quando sentì vicina l'ora della morte li chiamò attorno al letto per l'estremo saluto.

- Figliuoli miei, io non son ricco, ma ho serbato per ciascuno di voi un talismano prezioso. A te, Cassandrino, che sei poeta e il più miserabile, lascio questa borsa logora: ogni volta che v'introdurrai la mano troverai cento scudi. A te, Sansonetto, che sei contadino e avrai da sfamare molti uomini, lascio questa tovaglia sgualcita: ti basterà distenderla in terra o sulla tavola, perché compaiano tante portate per quante persone tu voglia. A te, Oddo, che sei mercante e devi di continuo viaggiare, lascio questo mantello: ti basterà metterlo sulle spalle e reggerlo alle cocche delle estremità, con le braccia tese, per diventare invisibile e farti trasportare all'istante dove tu voglia.

Il buon padre spirò poco dopo: e i tre figli presero piangendo il loro talismano e si separarono.

Cassandrino giunse in città, comperò un palazzo meraviglioso, abiti gioielli, cavalli e prese a condurre la vita del gran signore. Tutti lo dicevano un principe in esilio ed egli stesso cominciò a crederlo; tanto che gli venne il desiderio di far visita al Re. Si vestì degli abiti e dei gioielli più sfolgoranti e si presentò a palazzo.

Una guardia gli fermò il passo.

- Principe, che desiderate?

- Vedere il re.

- Favorite il vostro nome, e se sua Maestà crederà bene, vi riceverà.

- Meno cerimonie! Eccovi cento scudi.

La guardia s'inclinò fino a terra e Cassandrino passò innanzi: alla porta reale quattro alabardieri gli fermarono il passo.

- Principe, dove andate?

- Dal re.

- Non ci si presenta così a Sua Maestà. Dite il vostro nome e se il Re vorrà ricevervi, passerete.

Cassandrino offrì cento scudi ad ogni alabardiere. Ma questi esitavano.

- Non basta? Prendete ancora.

Gli alabardieri, vinti dall'oro, cedettero il passo. Cassandrino diventò amico del Re.

Dopo qualche giorno in tutta la Corte si parlava meravigliati della sua generosità favolosa. Ovunque egli passava distribuiva mance di cento scudi, e servi, cuochi, fantesche, fanti, valletti, s'inclinavano esultanti. La cameriera della principessa, figlia unica del Re, più beneficata di tutti e più scaltra degli altri, cominciò a sospettare qualche magia nel principe generoso e ne parlò alla sua padrona, una sera, togliendole le calze.

- Principessa, la borsa del forestiero è fatata; non vedete com'è piccola: e tuttavia ne trae ogni sera migliaia di scudi... Bisognerebbe prendergliela.

- Bisognerebbe - assentì la principessa - ma come fare?

- Egli siede ogni sera alla vostra sinistra; versategli nel bicchiere un soporifero; s'addormenterà e l'impresa sarà facile.

Così fu fatto. La sera seguente, alle frutta, il principe Cassandrino cominciò ad appisolarsi, poi chinò la testa sulla tovaglia e, fra lo stupore del Re e dei convitati, s'addormentò. Fu portato in una camera del palazzo e disteso sul letto.

L'ancella, vigilante, gli prese la borsa e la portò alla sua padrona. Poi, di comune intesa, confidarono a quattro sgherri il giovine addormentato e lo fecero deporre fuori delle porte, in un campo deserto. All'alba, Cassandrino si svegliò intirizzito e comprese il giuoco che gli era stato fatto.

- Mi vendicherò - egli disse; e lasciò la città e prese la via del paese nativo.

Giunse dal fratello contadino, che lo accolse a braccia aperte e lo fece sedere presso il focolare, tra la moglie ed i figli.

- Fratello mio Cassandrino, e la tua borsa fatata?

- Ohimè! Mi fu rubata e nel modo più fanciullesco -. E raccontò al fratello la disavventura. - Tu potresti aiutarmi a recuperarla.

- Come?

- Prestandomi per qualche tempo la tua tovaglia magica.

Il fratello esitava.

- Te ne prego, non la terrò che pochi giorni, e ti sarà riconsegnata.

Sansonetto diede la tovaglia fatata a Cassandrino, supplicandolo di restituzione sicura. Cassandrino ritornò in città, vestì abiti dimessi, e si presentò a palazzo come cuoco disimpiegato. Il Ministro delle Pietanze lo guardò incredulo e sprezzante e gli assegnò l'ultimo posto nella burocrazia culinaria.

un giorno che il Re dava un pranzo di gala agli ambasciatori del Sultano, Cassandrino disse al capo dei cuochi:

- Lasciate a me solo l'incarico di tutto: vi prometto un pranzo mai più visto.

Il capo sghignazzò, sprezzante:

- Povero sguattero scimunito!

Ma Cassandrino insistette con tanta convinzione che il capo disse:

- Rispondi di tutto sulla tua testa?

- Sulla mia testa.

I cuochi e il loro capo andarono a passeggio, e Cassandrino restò nelle cucine. Pochi minuti prima di mezzogiorno salì nella sala da pranzo e distese la tovaglia miracolosa in un angolo della tavola immensa.

- Tovaglia! Tovaglia! Sia servito un banchetto di cinquecento coperti, tale da sbalordire il Re, la Corte, gli Ambasciatori, tale da confondere tutti i cuochi della terra!

Ed ecco biancheggiare le tovaglie finissime, scintillare i cristalli e le argenterie, e profondersi le pietanze più raffinate, i pasticcini dall'architettura fantastica, le cacciagioni prelibate, i pesci rari, i frutti d'oltre mare, i vini delle isole del sole. Giunse l'ora del pranzo e i commensali furono entusiasti. Il Re chiamò il capo dei cuochi e volle onorarlo dei suoi complimenti in presenza di tutta la Corte. Il capo, da quel giorno, affidò a Cassandrino la direzione delle cucine, appropriandosi tutti gli elogi.

Cassandrino saliva ogni giorno, solo, nella sala da pranzo, pochi istanti prima del pasto: si chiudeva a chiave, e ne usciva quasi subito; le mense reali erano imbandite.

La servitù cominciava a sospettarlo di stregoneria.

L'ancella della principessa, più scaltra degli altri, lo spiò un giorno dalla toppe e vide l'apparizione improvvisa delle vivande.

Subito confidò la cosa alla padrona.

eBook edito da Experiences S.r.l.

www.experiences.it

Messina, novembre 2014